MAURIZIO PELLEGRINI

NUOVI VERSI

LUCCA
Tip. Benedini, Piazza S. Pietro N. 3
1890

I.

LA PANIA

Quando Dante scolpia, del Malaspina
Ospite accetto, il suo più tetro Inferno,
E già 'l tempo avea vinto, e sol l'eterno
La sdegnosa tenea mente divina,

Rinfrancarsi sentia d' adamantina
Tempra il pensier te rimirando al verno
Or di ghiacci or di nembi in manto alterno,
E il nome tuo segnò nella Caina.

Tu, dell' onor superba, or guardi ai cieli
Vasti, e parli d' allor che il mastodonte
Scoglio te vide in sull' equoreo piano.

Or taci austera, e come un dio ti veli
Di nube d' òr la maestosa fronte
Ch' alto travaglia un tuo concetto arcano.

II.

MAGGIO SULLE MURA DI LUCCA

Brilla il mattino, e su dalla feconda
Pianura, cui ghirlanda il largo eguale
Lembo dei monti, di fragranze un' onda
Giunge col solitario inno rurale.

Nell' azzurro fulgor trema ogni fronda
Vivida, ed ha fruscii lievi qual d' ale
D' augel minuto, e l' etra ampia e profonda
Freme alla immensa voluttà che sale.

E tra i blandi favonii ed i cadenti
Fiori Gentucca, le giunonie forme
Del sen dischiusa, radïante il viso,

Sì canta: — O Dante, se gli occhi lucenti
Di Bice amasti e al ciel ti volser l' orme,
Io scordar ti fèi Bice e il Paradiso. —

III.

LAURA AL FONTE DI SORGA

In voi, ceruli specchi, ognor l' immago
Da questo infermo cor si ripercote
Del giovin tosco, ed il rossor le gote
M' avvampa, e in rosea visïon mi smago.

A quai concetti, a qual disio non pago
Mai dell' istante, a quai battaglie ignote
Allo spirto che più regger non puote,
M' alzò il vate gentil, di morte vago!

Oh, all' Arno suo, nel verde argin vermiglio
Io posi — e aleggin le sestine sotto
Chiome di lauri — in lui fisa e obliata.

Mentre l' onda già bianca è irradïata
Dal rosso occaso, e d' amaranto e giglio
Brilla il marmoreo campanil di Giotto.

IV.

ELOISA AL MORTO ABELARDO

Nel più dolce color dell' ametista,
Quando al Maggio seren vivida aurora
Di sue perlate lacrime lo irrora
Tra lieve e lieve d' òr fulgente lista,

Vidi la forma tua. Rideati in vista,
Qual tenue punta di diamante, ancora
Venere; e tu con caldo atto che implora,
Com' angiol che a mortal lutto si attrista:

— Perch' anco indugi? Qual crudel diletto,
Dicevi, o lento e triste error ti allaccia
All' ima e al Sol fumante oscura terra,

Ove col morbo rugge empia la guerra?
Talamo il Sol ti fia tra queste braccia,
Beati ed ebbri di infinito affetto. —

V.

ISABELLA ORSINI,
in una visita alla villa ove poi fu uccisa,
osserva sul tramonto
il cadere delle foglie d' autunno

Quale insanguina il vespro egra caduta
Di foglie! Parmi che a me tolta gema
Sangue ogni fronda, e già di forze ho scema
L' alma, nè sí la notte ho ancor temuta.

Oh, all' alba mite, non mai prima avuta
Visïon di che il cor presago trema!
Stretto un laccio sentia presso all' estrema
Guancia; e mi desto, e sozza ivi e gambuta

Aragna io tocco. O Vergin Santa, almeno
Tra queste mura infauste a custodirmi
Manda il bianco angel mio, cui colpa, e orgoglio

Baldo nei falli, rimovean. Sereno
Più il sonno me non molcerà? Pentirmi,
Dolce Madre di Dio, pentirmi voglio.

VI.

ORE MINACCIOSE

Cagne fosche, allampate e tutte pronte
A fare strazio dell' inerme core,
M' inseguon lievi in lunga tratta l' ore
Mentre affretto ansïoso al divin monte.

E m' intoppan tra via Ciacchi con onte
Turpi, in lor nudità senza pudore
Stesi alla piova immonda, o un traditore
Calco. O Matelda, a me volgi la fronte.

Deh, mi stendi la man dagli arboscelli
Fioriti, io cerco il tuo bel Paradiso,
Ove parlan d' amor l' aure e gli augelli.

Sotto a' bei rami mormoranti assiso,
Sia spirto al cor sol poesia: tra quelli
Dello azzurro immortal mi allegri il riso.

VII.

Alla barca che portò in Sicilia
ROSOLINO PILO

Tu, da sali e fetenti alghe corrosa,
Ti sfasci, o nave, nelle verdi e lente
Gore, e il nimbo di raggi onde splendente
Fosti, più de' navigli ardui famosa,

Si solve e ascende a far più luminosa
L' etra azzurra d' Italia; e invan dolente
L' antico tuo signor volge or le spente
Pupille all' onda immensa, e radïosa

Dei suoi fantasmi; e l' ineguale e fiera
Impresa ei pensa, allor che sfolgorante
L' enotria fama vi accerchiò con l' ali.

Lunge or da voi l' ombra di morte. Altera
Aquila, l' epopea nel suo raggiante
Olimpo ambi ergerà stelle immortali.

VIII.

DONO MORTALE

— Perchè (chiedea l' incauta) or tu, ridendo
Sì strano un riso, ove ho 'l cor tristo miri,
E l' acuta pupilla in blandi giri
Spesso guizza un balen lieve ma orrendo? —

— Rido (mite ei dicea) perch' oggi intendo
Tal dono offrirti a cui null' altra aspiri:
Tu ricche tede affretti: ardui deliri
Scordo, e al destin, che l'oro ama, mi arrendo. —

E ride, e un braccio le cinge alla vita
Come a baciarla; ma feroce l' ugna
Fiede, e l' altro il coltel nel sen le immerge.

Al rude colpo fiera ella si aderge,
E il saetta di un guardo ove infinita
Ira, e morte ed amor non vinto pugna.

IX.

CUORE INFERNALE

Niveo, supino è il picciol corpo, e proni
Squarcianle il sen, quai fosche aquile il fianco
D' agnel ghermito a cui si arrossa il bianco
Vello, con erti vanni atri demòni.

I glauchi occhi ella torce e stride, in suoni
Esili, al par di rondin presa; e stanco
Già lascia un' ala il destro pugno: il manco
Braccio pur langue, e cerca, e vuol tentoni

Staccare a tergo un Crocefisso. Il biondo
Capo un dimonio le spicca, e qual guasta
Cosa via lancia con labbra di scherno.

Altro, più acerbo, artiglia nel profondo
Il tenue core, e: — Questo sol ci basta —
Dice, e cercan le negre ale l' inferno.

X.

LETTO IL PASSAVANTI

Tra foschi pini, allor che mormorante
L' ombra avvolgeami di parvenze strane,
Io ripensai tue cupe, oltramondane
Paure, o fraticel concive a Dante.

E forte il mar piangeva, ed incessante
Rintocco m' inseguia d' atre campane,
E ad or ad or dai solchi aperti immane
Il sospiro del bue, come tonante

Voce d' un tuo dimonio. Il Sol, disceso
Oltre la chioma, i fusti aspri arrossava;
Di verde pandemonio ignee colonne.

E il mar bollente e a' rai sanguigni acceso,
Come infernal caldaia éneo fumava
Sotto auree nubi in forma di Madonne.

XI.

ARCADI ETERNI

Te, elisio sogno, alle vetuste genti
Delle fanciulle ascree concesse il coro,
Onde la pia fiorita etá dell' oro
Non mai sazie adombrâr canore menti.

Poscia fra Driadi e grotte e linfe algenti
Ellenie valli offrîr verde ristoro
All' ansie voglie; indi sorrise a loro
Eldorado dai trivii aureo splendenti.

E ancor l' olimpio incanto al miserando
Disio sfavilla; e un sol consorzio e pace
Promette eterna e d' empi istinti oblio.

Arcade insieme ai pii vaneggio anch' io,
E investo, Dulcinea disincantando,
Mulini e mandre, sognator più audace.

XII.

L' ALTA POESIA ITALIANA

Arbor che insinuò l' ampia radice
Giù nell' orror del Tartaro profondo,
E il nostro e d' espianti anime il mondo
Vincendo, in vetta emerse alla pendice,

E ch' indi braccia verdeggianti elice
Di ricche frutta e fior lieti fecondo,
Tanto che ancor delizia odor giocondo
Su donde l' inno vien di Beatrice,

É il carme enotrio; e, sempre fresca e vaga
Edra, il mito riveste il vigoroso
Tronco, e corimbi intreccia almi alla chioma.

E la linfa che il ramo arduo propaga
Nel tempo, e porta il fior sempre odoroso,
È l' alma eterna dell' antica Roma.

XIII.

Magnus... saeclorum nascitur ordo

Più lieto Sol la gemina marina
Non ergerà, tra fremito profondo,
Di allor che nodo d'amistà fecondo
Chiesa alfin giunga e libertà latina.

Mai più solenni iddie di lor divina
Luce non fêr quest' atro aere giocondo,
Ambe vedrà tra nuovi fati il mondo
Folgorar dalla sacra arce aventina.

Come ai raccolti Galilei, mirande
Lingue cadran dal pio raggiante seno
Dell' etra, e pensier vasto, ordinatore.

E, presago nell' ampio intimo ardore,
Nuovo Virgilio annunzierà sereno:
— Alfin nasce di tempi ordin più grande. —

XIV.

ITALIA E GRECIA
e loro apoteosi

Ambe a' cieli rapiste il santo, arcano
Fuoco dell' Arte, e, al sasso incatenate,
L' augel (che ancor pasce i precordi al vate)
Il cor vi lanïò, come al Titano.

Ma, bello di martirio, egli al sovrano
Seggio reddia, celesti ire placate:
Voi, d' alto duol già sacre e in libertate
Balda congiunte, avrà tra il plauso umano

Muse la pace; e, vinto il fiero ludo
Del tempo, canterete al trasformato
Universo l' alcaico ebbro d' amore.

Al novo inno latin farà tenore
Gallia sorella, ancor del braccio armato
Luminosa battendo il bronzeo scudo.

XV.

ALLE POETICHE FANTASIE

Rosee fanciulle, al cui bel capo biondo
(Come augel fa cui fiero istinto preme,
E infrange il guscio ove ancor chiuso ei freme,)
Dato è fender la volta ardua del mondo,

D' almo fulgor fioritevi al gíocondo
Italo Sol, tripudïamo insieme,
Più elette sien le voluttà supreme
Quando d' algida età contenda il pondo.

Allor, qual balda gioventù che il legno,
D' allegre squille al rombo e de' cannoni,
Scioglie ad inchiesta di un arcano lido,

Cotal, gìttando del saluto il grido,
L' ignea palestra affronterem dei tuoni,
Fatto a me di vostr' ali agil sostegno.

N O T A

—

VII. Silvestro Palmerini di Viareggio portò con una sua tartana, e fra pericoli gravissimi, Rosolino Pilo in Sicilia. Sbarcatolo alle Grotte presso Messina, non accettò altra ricompensa da lui che una presa di tabacco, che conservò per memoria, e di cui poi fece parte a Francesco Dall' Ongaro. Compagni del Palmerini in questa impresa audacissima furono il pilota Raffaele Motto e tre marinai, anch' essi viareggini.

XVI.

IL CONTE GUARNIERO

(Vedi il Passavanti, Specchio della Vera Penitenza, Distin. II. Cap. VI.)

Caldo splende in sul meriggio
Della Pasqua il santo giorno,
Di trofei, di ricche insegne
Il castel pompeggia adorno.

Lieto vien d' erme pendici,
Su da valli più lontane,
Su da chiese di villaggi
Suon di corni e di campane.

Siede il Conte a gran banchetto
Sotto al suo rosso stendardo,
Siede in mezzo ai suoi vassalli,
Niun mirar si attenta il guardo.

Dritto sta sullo sgabello
Un buffon dal destro lato;
Ghigna e fiede de' suoi motti
Dama illustre ovver prelato.

Lo sparvier più accetto al Conte
D' oro e perle a manca splende,
A lui sol cortesi accenti
Costui volge e spesso il prende.

Empie e logge ed atrii e sale
D' oricalchi un gran fragore,
Turba inerme, affaccendata
Acclamar brama il signore.

Ma non grato affetto accoglie
Popol gaio a lui fedele,
Timor sommo a ciò li stringe,
Ch' egli è al tutto empio e crudele.

Fiero ei pensa in sua stoltezza:
— Tema in me non può di Dio,
D' oro son, d' età gagliardo,
Tutto arride al piacer mio.

Me abbazzia, me ricco ostello
Trema, e donna non contrasta,
Targa e brando è buona legge,
Quant' io bramo è giusto; e basta. —

Mentre, baldo in tal fidanza,
Aureo nappo allegro ei vota,
Giunge al ponte un cavaliero
Con insegna a tutti ignota.

Per la porta del castello
Franco ei vien su caval nero,
Senza far motto ai presenti
Giunto è là dov' è Guarniero.

Niun s' ardisce a interrogarlo,
Gran stupor lor siede in fronte.
Dice: (e ognun le note ascolta)
— T' alza, su, me segui, o Conte. —

Ei si leva a capo chino,
Di terror confuso e muto,
Segue in mezzo ai muti astanti
Il guerrier non conosciuto.

Giunti son fuor del palagio,
Ivi fermo è un destrier bruno,
Bruni ha i drappi e il guernimento,
Bruno il fren, nè il regge alcuno.

— Monta in sella, orsù; — comanda
Via più fosco il cavaliero:
Trema il Conte e non risponde,
E si assetta in sul destriero.

Quegli allor con vigorosa
Destra il fren dell' altro piglia;
Fiamme sbuffa e come a volo
S' alza in ciel l' atra pariglia.

Chiede il Conte allor perdono,
Grida allor tutto affannato:
— Deh, soccorri, o popol mio,
Il tuo Conte isventurato! —

Ma da un suol di facce bianche,
Volte in su coll' occhio intento
Cui 'l terror più acuto sbarra,
Non uscì pur lieve accento.

Corso appena han breve tratto
Ch' anzi a lor s' apre la terra,
Rugge, e fiamma spaventosa
Verso il ciel torvo disserra.

Tra gl' incendi allor si getta
Il guerrier giù nell' inferno,
Giù trabocca e via travolto
Seco ha il Conte al pianto eterno.

XVII.

IL TRAMONTO

O a me, fra quante all'aurea quadriga d'Elio esultano
Di nimbo roseo splendide, ore fiammanti, amabile
Tramonto, che del fulgido raggio t' infiorí all' iride
Più vaga; e già nell' ultimo chiaror del vel tuo gemmeo
Scintillan della trepida notte i misteri taciti.
Che lembi di dolcissime plaghe, che d'ambra raggiano
E di smeraldo e tenero crisopazio, in te immagina
Vago il pensier! Quai Veneri mollemente cullantisi
Su pallii d' oro e porpora! O quai paradisiaci
Chiari tripudi d' angioli, di cui picciole nuvole,
Che in file rosee stendonsi, gaie testine sembrano!
Ma di che lande, estranee al pio pensier degli uomini,
Sembianze tetre appaiono quando intra i boschi funebre
Sinfonia rauchi cantano i venti ostili, e fremiti
Feroci danno e sibili e grida alte che paiono

Di sghignazzanti demoni, e coll' etra invermígliasi
Il flutto (ch'atro mormora) al roggio Sole occiduo,
E in incendi di nuvole fumose i monti abbruciano
Cagnazzi! Dalle querule piante, che in zuffa smaniano,
Lunghe l' ombre protendonsi sulle zolle purpuree,
E paion di fantasimi bieco, mugghiante popolo,
In certami terribili nel sangue accapigliantesi.
Ma 'l Sole ora il più nitido flutto bacia da un cerulo
Cerchio d' oro purissimo, e d' oro vivo un tramite
Sul gorgo azzurro allungasi fino a me: lieta, olimpica
Strada. Per essa l'anima dietro al pio raggio correre
Gaia vorria, nei roridi dolci color confondersi.

XVIII.

L' ARCOBALENO

Salgon le preci, frettolose vergini,
Con volto e sguardo acutamente supplice,
Salgon pari a falcon che a preda slanciasi.

Scendon, come alcïon ch' ilare attuffasi,
Lievi le grazie; e, quai su lunga semita
Grigie formiche, coll' altre soffermansi.

Tra sorrisi e sospir ratte si dicono
Le speranze, i tripudi; indi più fervide,
Scintillando d' amor santo, si baciano.

Dal mutuo bacio luminoso sfolgora
L' arcobaleno, e la bandiera italica
Gaia si spiega sulle nubi roride.

XIX.

IPPOLITA LEONCINA e il POLIZIANO

Aurea spruzzaglia del nascente raggio
D' una fulgida nebbia adombra i piani
Cui pio riga il Bisenzio, che del faggio
Reca la foglia e vaghi fior montani.
Cantano armonïosi inni al bel Maggio
I pioppi sulla sponda alti e gli ontani,
E alla glauca si specchia erma riviera
Bianca vermiglia e gialla primavera.

Della casetta sua, che ognor solecchio
Si fa di un' elce e d' un cilestro ulivo,
Lieta Ippolita vien, disceso il vecchio
Portico, lungo un serpeggiante rivo.
Qual si finse Napea ch' ami lo specchio
Di schietto fiume a contemplarvi il vivo
Della guancia rossor, l' arguto riso
Che oscilla sulla lieve onda diviso.

Va dall' omero al piè bianca la vesta,
Cui purpurea stringea fascia alla vita,
Senza vel fulge la divina testa
Che sembra su dal prato allor fiorita;
È la gota, cui molce aria modesta,
Vivida rugiadosa e colorita
Al par delle incarnate umide rose
Che le molli schiudean labbra odorose.

Ma s' ella ama de' fior tesser corone
Non è per lieve giovenil desio,
Chè una cagion ben più soave è sprone
Al cor fervente nel candor natio.
Di sua madre, che a lei delle persone
Più care unica resta, è questo il pio
Lieto dì natalizio; ed ella pensa
Del rifiorito Maggio ornar la mensa.

Mentr' ella move e fa gaia rapina
Dell' olezzante e lucida famiglia,
E mesce ai dolci odor d' una sestina
Pura il lamento, nova meraviglia,
Venia lungo la snella onda azzurrina,
Fra acuto odor di spino e di giunchiglia,
Della Giostra il cantor, ch' era mandato
Dal suo gran Lauro alla vicina Prato.

Or gli albori contempla, ora il bel fiume,
E detta lazii carmi il gran Poeta,
Tempe ombrosa pensando e il bel cacume.
Indorato dal Sol, del monte Oeta,
Quando più vaga immago e con più lume
Di quanti mai gli fêr la mente lieta
Fantasmi achei tra olimpici splendori,
Sfolgorò la fanciulla in mezzo ai fiori.

Come negli occhi al giovine percosse
Di sì fresca beltà vivo fulgore,
Nè il piede si avanzò nè il labbro mosse
D'intrapresa elegia blando tenore,
Chè all' acceso pensier parve che fosse
Silvestre ninfa ovver la Dea d' amore,
O Musa o Grazia che, lasciato il coro,
Versi cantasse sulla cetra d' oro.

Tutto abbagliato ai raggi del bel viso,
Con più dolce favella a dir si prese:
— Al Bisenzio, che ha tai ninfe, m' è avviso
Che non pur ceda qui nel Bel Paese
Arno famoso, ma il greco Cefiso
E Ilisso che il palladio inno già intese,
E ceda Eurota che, del roseo cielo
Le tinte accolte, ad Elena fe' velo;

I quai, ceruleo specchio di fulgenti
  Numi alle forme, in nitidissim' onda,
  Di sereni avvivâr lampeggiamenti,
  Con tremulo splendor, canora fronda;
  E il divino Peneo che fra concenti
  Di bianchi cigni bacia aureo la sponda,
  Ove Apollo per Dafne ancor si strugge,
  Che, fatta un lauro, innanzi ai vati fugge.

O forse io veggo Euridice, più bella
  Detersi in questo umor gli stigi orrori,
  Che a mirar torna l' acidalia stella
  E rinnova il sospir d' antichi amori;
  O Proserpina sei che alla novella
  Stagion brama intrecciarsi il crin di fiori,
  E ancor più che l' etneo florido lito
  Ti fan quest' acque e queste piagge invito.

Ma se vera in te scorgo umana cosa
  Nè già immortal celeste creatura,
  Deh, accogli l' amor mio, volgi pietosa
  L' onesto sguardo, dell' onor sicura.
  Più perfetta sembianza e più vezzosa
  Agli occhi miei non presentò natura,
  Nè lineò poeta amante in carte,
  E non d' Apelle e di Timante l' arte. —

S' atteggiò tutta a dolce meraviglia
La giovinetta, e ravvivò le rose
Del gentil volto, di pudor vermiglia,
E con soave accento a lui rispose:
— La voce tua, che a pio flauto somiglia,
A grandi paragona umili cose,
E rivocando radïosi tempi
Vaghi lumeggia favolosi esempi.

Se viva immago di bellezza antica
In me Euridìce già veder ti fêo,
La gentilezza tua non mi disdica
Che in te saluti redivivo Orfeo;
Chè leggiadria, che i cuori alti notrica,
Suonan tuoi detti, e del balen febeo
L' animata pupilla a me palese
Fa che del dotto alloro amor ti accese.

Ma il vero è che nè ninfa o diva io sono
Che, disceso l' Olimpo, erri soletta,
Or me l' opra dell' ago, or me col prono
Petto insistente anco il telaio aspetta
Vedi in mezzo ai lavor del pio colono
Chiusa in verde orticel la mia casetta,
Che, come vergognosa, il capo asconde
Di un leccio e di un olivo entro le fronde.

Nè quale un dí Proserpina giuliva,
Or mi faccio nei prati il crine adorno,
Ma se scelgo i bei fior di questa riva
Che in così gai color ne ride attorno,
È per farne la mensa oggi festiva
E il domestico altar, chè il lieto giorno
Sacro alla madre mia quest' alba adduce,
Della madre a me riso unico e luce.

Ma il leggiadro parlar benigno e piano
E il volto tuo m' incuora a una domanda:
Chi sei? Di presso arrivi o di lontano?
E perchè sol ti aggiri in erma landa? —
— Me la ricca Fiorenza il Poliziano
Chiama (ei risponde) e messaggier mi manda
Il gran Lorenzo; e, com' è mio costume,
A salutar qui venni il tuo bel fiume. —

— Oh, (riprendea l' olimpia giovinetta,
Qual chi a più forte meraviglia mira)
Quei che cantò la bella Simonetta,
Onor sì alto dell' etrusca lira?
E che il plettro di Orfeo, per cui negletta
Fu legge eterna e Pluto ancor sospira,
Temprò di nuovo, e i cui dolci lamenti
Suonan sul labbro alle toscane genti?

Non sdegno l' amor tuo, purchè d' onesto
Foco nutríto e d' incorrotta fede,
E se al ricetto mio cheto e modesto
Tu volgerai sul mezzogiorno il piede,
Ti accoglierà la mensa ov' ho contesto
Tra i mirti un lauro, e donde il pian si vede;
Ed io, dopo il lavor, potrò bearmi
Nel dolce suon de' tuoi volgari carmi. —

Dice, e de' figli fragranti del Sole,
Ond' ha nel grembo un rorido volume,
Un mazzolin di pallide viole
Gli dà con atto di gentil costume.
Allor gli parve alle care parole
Tenor di plettri il lamentar del fiume,
E dolce lampeggiar vermiglio riso
Da un' aere sacra del giocondo Eliso.

XX.

IL CANTO DELL' USIGNUOLO

Quand' Eva, còlto il funebre
Pomo, in sua rea tristezza
Sentì che il don fallivale
Di un' immortal bellezza,

Poggiata a un tronco in margine
Di fulgido ruscello,
Pioggia di folte lacrime
Spandea, gemendo, in quello.

L' onde che prime il facile
Uman pianto mischiâro,
Cangian la pia, nettarea
Linfa in sapore amaro.

Cessan, coi ciel che specchiano,
  Inni di arcani amori,
  E dan, fuggendo, un gemito
  Roco tra i chiusi fiori.

Le piante ardue che bevono
  Nell' imo suol quell' onda,
  Movon sol fioco murmure
  Dalla commossa fronda;

Mentre poc' anzi ai zefiri
  Rosei del Paradiso
  Vibràr, quai cetre angeliche,
  Di dive gioie un riso.

Ivi lambendo, il docile
  Lion ruggiti apprese,
  Fremiti l' orso; e il sibilo
  Dell' idra allor s' intese.

I vispi augei che attinsero
  Col rostro il vivo argento,
  Tacquer tra i rami etereo
  Dolcissimo concento.

Ma all' usignol, che bevvene
Privo d' amabil pianto,
Come ridesto a memore
Duolo allor nacque il canto.

E or plora all' albe, ai fiammei
Vespri, alla notte muta,
Diva beltà perpetua
Per sempre, ahimè, perduta.

XXI.

LA ROSA MISTERIOSA

Su' primi rossi rai giù venne candida,
Lieve alternando il piede ignudo e rorido,
E il sembiante le ardea bella più ch' angelo

Spiccò una rosa al crin fragrante e fulgido,
Che al tergo ombra le fèa d' aurata nuvola,
E me ne fu cortese, e cosí dissemi :

— Questa rosa, sì fresca e immarcescibile,
Tu riportar mi dêi su nell' Empireo :
Però t' avvisa. — E vanendo sorrìsemi.

Or io serbo la rosa, e quando il facile
Peccato arride e il molle amplesso schiudemi,
Penso : — La rosa su nei cieli attendesi. —

XXII.

PAZZA

Serpeggian nitidi tra 'l verde i rivi,
Fragrante è l' aura, giù dagli olivi
Il bianco nevica forato fior.

Tondo il papavero svolve tra il grano
Fiammanti porpore: qual di un sovrano,
Il capo cereo medita in lor.

Il fiume fulgido, ristando in lago,
Qual perla stendesi, di pinger vago
L' olimpo e i floridi clivi nel vel.

E all' ansia e trepida pazza d' amore,
Da un tedio orribile tripudia il core,
Chè al piè risplendere mira altro ciel.

Augelli ed auree farfalle e il raggio
Del Sol vi danzano; più fresco il Maggio
L' orna, e più vivido vi deve aulir.

Ridendo slanciasi nel divin mondo
D' amor più fervida: su dal profondo
Gorgoglia l' ultimo riso in salir.

XXIII.

LA MUSA D' ITALIA

Alla fanciulla che seguia negl' inferi
L' Alighier forte, indi nei cieli splendidi,
Oggi i vanni strappâr le scuole italiche.

Ella, siccome augel cui l' ala svelsero
E sol del piè viaggia, invia nei ceruli
Dell' etra abissi invido l' occhio, e mormora:

— Pur l' universo è mio! — Poscia il fidiaco
Capo volgendo, il guardo acuto all' omero
Figge a veder se ancor le penne spuntano.

XXIV.

PRO GRAECIA

Quante un giorno fremean divine forme
Nella raggiante fantasia d' Omero,
Ridono ancor tra Cipro e il Sunio altero,
Ed il commosso Egeo rifulge all' orme.

Ma il sacro lido ancor straniere torme
Nutre e l' introna l' ottoman destriero.
Ah, il suol tutto a purgar dal vitupero
Ira negli europei cuori ancor dorme?

Alfin di paria candidezza un santo
Altar le Grazie allieti ove le spume
Frange il mar donde uscia pura Afrodite.

Là invenusto a spogliar senso e costume
Movan le genti; e meno acerbo il pianto
Sgorghi, e nuove armonie temprin le vite.

XXV.

Attenti, attenti, se pur anco tuona
D'intra i riflessi dell' azzurro Egeo
Alto di guerra il grido, e se di Alceo
Il divino e pugnace inno risuona.

Quanti eroi più famosi in Maratona
Sacra la tomba avean, quanti il Sigeo
Prodi ammirò del miglior sangue acheo,
Tanti ai novelli eroi faran corona.

Combattendo per lei, la nobil vita
Donò Santorre, ed il britanno bardo,
Sazio del mondo, in lei cercò la fossa.

Itala gioventù, pronta ed ardita,
Ove più d' ènee bocche è il tuon gagliardo
Balda fiammeggi tua divisa rossa.

XXVI.

CUORI GRECI

Grigia è l' alba a Suli e mesta,
La foresta
Che lei cinge un tedio accascia.
Putre nebbía ignava pende;
Qual di bende
Tristi il crin giallo ne fascia.

Morte son già pingui lande,
Non vi spande
Mandrian di tibie accento,
Pio cultor gioconda voce,
Sol feroce
V' urla il lupo o rugghia il vento.

Su caval cruento, ansante,
Sfolgorante
D' armi ellene un guerrier giunge.
Donna inerte ha tra le braccia,
Bianca in faccia:
Verso il monte il destrier punge.

Sulla smorta e lenta bocca
Baci ei scocca,
E con gioia effusa esclama:
— Tolta al sozzo Mussulmano,
Fiero invano,
L' ha il mio braccio e questa lama. —

Ella i grandi occhi fulgenti,
Sorridenti
Un ben conscio imo sorriso,
Schiude e affisa al salvatore;
Già il rossore
A irraggiar torna il bel viso-

E fiorisce la parola,
Che consola,
Su da perle e da viole:
— Deh, mi stringi, o mio diletto,
Forte al petto.
Ancor tua riveggo il Sole?

Oh, mirar ne sia concesso
Il già oppresso
Suol festante in libertade;
Oh, gioir pe' dolci lidi,
Franchi e fidi,
Delle achee sacre contrade! —

Ma di ardenti nuvolette,
Già più strette,
Tuona e fuma alto la fronda.
D' erte lance e di turbanti
Scintillanti
Un baglior corre ogni sponda.

Benchè a lui faccian velame
Pio le rame,
Già fu scorto e or è inseguito.
Fitta selva ed irto sasso
Nega il passo
Al destrier troppo impedito.

Di Bozzari è il gran destriero,
Bianco e nero.
Spinto fia di Achivi in traccia?
Tristo ei scende, e, sospiroso,
Furïoso,
Ferro acuto in cor gli caccia.

Poi sua diva in braccio ha preso,
Dolce peso,
Nè con piè men tardo ascende.
Ecco attinge irsuta cima,
Che sovr' ima
Fosca valle ad arco pende.

Pari a un dio, di nubi avvolto,
Igneo 'l volto,
Selci immani e fiamme avventa.
Ma lo stuol più sale e abbonda,
Già il circonda.
Che far dee, qual via pur tenta ?

Fia che in man del Turco cada
Sacra spada
Che armò invitta il Santarosa?
E che turpe abbracciamento,
Su lui spento,
Viva inquini ellenia sposa ?

Alto ei freme, e, come Orlando,
Cala il brando
A spezzarlo in sulla rupe.
Cote schizza e ferro attorno,
Fa ritorno
L' eco in note ognor più cupe.

— Di tre cose, ond' alto affetto
Stringe il petto,
(Mesto ei dice) ho due perduto.
Di Santorre il brando fiero,
E il destriero
Che Bozzari ha in sella avuto.

Ma la terza, ancor più amata,
Più strappata
Non mi fia dall' empia sorte.
Stretto qui su questo core,
Mio bel fiore,
Verrai meco in grembo a morte. —

Dice, e larghe apre le braccia,
Con la faccia
Sol di morte desiosa.
Sangue infiamma a lei la guancia,
E si lancia
Nell' amplesso al par bramosa.

Cozzan, come irati, a' petti,
Muti, e stretti
Bocca a bocca e fronte a fronte.
Nel delirio ansio de' baci
Più tenaci,
Già traboccansi dal monte.

XXVII.

SCHERZO

— Dimmi (Ortensia chiedea) tu ch' hai scrutato,
O Elpin, le vie d' ogni saper profondo,
Perchè la Luna or volge scemo il tondo
Al dolce occaso, or dove il giorno è nato? —

— Perchè un pezzo (ei dicea) ve n' ha involato
Il Cosacco cui par giá poco il mondo,
E don Chisciotte, il baldo eroe facondo,
L' altro sino alla buccia ha piluccato. —

A cosí pazza idea, stringendo gli occhi,
E tutta sgangherandosi su' fianchi,
Rideva la fanciulla ridanciana.

Grave ridea l' alpestre eco lontana,
Ridean le stelle, e tra riflessi bianchi
Gongolando ridean bòtte e ranocchi.

XXVIII.

LA LIBERTÀ IN UN CONGRESSO

Giammai non si trovò miglior fanciulla
Fra drudi in maggior foia e più procacì,
Torvi, gelosi son, rozzi e mendaci,
Ed ella più gentil sempre e più grulla.

Chi in lunatiche smanie si trastulla
E solo al deretan le affigge i baci,
Chi le vesti le strappa, e le rapaci
Man le caccia via via dove gli frulla.

Chi la tira, la spinge e l' abburratta
Or da destra or da manca in gran gazzarra,
E se sol può tenerla alto gavazza.

Ella frenar vorria la turba matta,
Ma ove tenti parlar sempre la sgarra;
Sì che alfin ne morrà tisica o pazza.

XXIX.

GIÙ NELL' INFERNO

Da questo mondo sì bello in vista,
Ov' uom dabbene tesori acquista,
Ove il progresso dal corno spande
Gazzette a iosa bombe e vivande,
Ove ti arride con molle inchino
Anco il bifolco rozzo e il becchino,
Da un secol gaio, fitto di lumi,
Di non più visti blandi costumi,
Bramo talvolta, pur qui nel mio
Sì decantato lido natio,
(Ho proprio un gusto non più moderno)
Di rifugiarmi giù nell' inferno.
Quivi la schiera veder mi piace
Cui la mugghiante spinta rapace,
Senza mai tregua, della bufera
Lancia e sbatacchia per la costiera.

Veder la gente che inarca il lombo,
Sotto all' eterna cappa di piombo,
Veder madonna cortese e chierco
Impegolati giù nello sterco,
E i capovolti nel fiero avello
Spingar del piede con gran rovello.
Fra tutti i vati sii benedetto
Tu fiorentino divo intelletto,
Chè quando un tedio lungo ne assale
Di questo eterno bel carnevale,
Di un si gentile melato mondo,
Tu ci apri un varco giù nel profondo.

XXX.

IL NOCCIUOLO

Vos coryli testes et flumina Nymphis
VIRG. ECL. V.

A te per sempre, o tenue pianticella onde gli agili
Rami a sospir di zefiri con tonda foglia tremano,
Congiunta è di dolcissimi nodi la Musa amabile
Di Virgilio. Mirandoti, udir parmi di Titiro
In frigid' antro il rustico carme, mentre da floridi
Greppi alto i greggi pendono. Con te più allegre tornano
Al mio pensier le Oreadi, vi torna Pan capripede
Tra Sileno ebbro e i Satiri, e veggo Egle ed Euridice
Con Galatea fra glauchi fiumi: su in cielo è in candida
Nube Dafni vaghissimo, che ancor suona la fistola.
E armenti io penso e flebili rosignuoli, odorifere
Rosee piagge e violacei marghi, con cigni e tortore
Rauco gementi; e querule fontane e sciami lucidi
Che intorno a'mirti ronzano, mentre ancor bacia Apolline

Mesto il vocale lauro; più faticosi battere
Odo i ciclopi unocoli, e gli etnei spechi fumano.
Tutto al pensier si suscita divo raggiante e giovane
Mondo. Oh, nel Maggio fulgido a me sia dato, o corili,
All' ombre vostre assidermi; e, qual si fascia il serico
Verme, pensoso artefice, tutto dell' aureo bozzolo,
Cotal possa io, di nubila cura scevro, in fantastico
Lucido mondo ascondermi: onde poi gaio erompere,
Già trasformato in angelo, a vita dia, bellissima.

XXXI.

SANT' ANNA E MARIA

Eran gli albori, e pe' campi a diletto
Sant' Anna umile usciva, e la bambina
Maria reggeva a man, che un canestretto
Di bianco salcio avea nella mancina.
Tre ova quella v' ha messo, e, di schietto
Fragrante mèl composta e di farina
E d' uve passe, ancor fumida tórta:
Queste a ristoro del cammino porta.

Ma quasi ad ogni passo si fermava
La fantina, che or questo ed or quel fiore
Scorge; e còlto che l' ha, la destra alzava
Come se offrirlo volesse al Signore.
Poi con fervor lo bacia, e lo recava
Alla madre gentil, che tutta amore
Le si porgea chinandosi, ed insieme
Gli ordina e con sottil giunco li preme.

E, così andando, è giunta ad un ruscello
Chiaro, e cui lenta proteggea la foglia
D' una palma, ricurva sopra quello;
E vi adorezza più ch' ivi non soglia.
Tanto le sembra il loco e ombroso e bello
Che di posarvi subito s' invoglia,
S' appressa al fusto, e placida si asside
Con la bambina che pura le ride.

E perchè lunge assai da Nazzarette
Si mira, ed han disio di alcun ristoro,
Ella sparge de' fior l' aulenti erbette
Che si stelleggian di rubino e d' oro,
E sopra larga foglia in mezzo mette
La focaccia e le bianche ova, ed a loro
Datteri giunge onde ogni ramo è carco
Di fresca linfa il rio non è lor parco.

Poi che fatta han soave orazïone,
Chinansi per recar quei cibi al dente,
E tardo ecco apparir fuor di un vallone,
Ove angusto sentier guida è alla gente,
Squallido vecchio che a torto bastone
Curvo s' appoggia tremulo e cadente;
Il qual sosta, accennando, ancor lontano,
E a tenue caritá stende la mano.

La fanciulletta allor, come ispirata
Da un santo zelo, subita in piè sorge,
Raccoglie i cibi tutta affaccendata,
E là si affretta ove il tapino scorge,
E innanzi al meschinello inginocchiata,
La man le bacia e il pìede, e tutte porge
Le giá care vivande; e palma a palma
Battendo allegra, torna umile all' alma

Genitrice che stretta l' abbracciava
Dandole baci agli occhi e sui capelli,
E per troppa dolcezza lacrimava,
Ch' atti puerili giá non eran quelli.
E tutto il Paradiso in giù guardava,
E dolce sorridean gli angeli belli;
E d' inni un' eco parte, e a poco a poco
Un suon pur ne giungea soave e fioco.

XXXII.

I DONI DEL MARE

In un tedio del cor, venia dì sera
Solo appo il mar tranquillo,
Dolce una nube ancor fulgea leggiera
Sull' immenso berillo.

Mobil berillo che, qual sen di bella
Fanciulla addormentata,
Lieve si alzava, e rideavi ogni stella
E la Luna falcata.

Allor il mar, col labbro più gentile
Che pia riva lambisse,
Pien di carezza, con vezzo infantile,
Infra i sospir mi disse:

— Io vorrei con le stelle auree la Luna,
Che in sen danzar mi vedi,
Darti, e col flutto azzurro ad una ad una
Rotolarle a' tuoi piedi.

Ma guarda, in quel ch' io movo e mi t' accosto
Coll' onde disïose,
Stan con la Luna ognor ferme al lor posto
Le stelle capricciose. —

— O dolce mar, diss' io, t' acqueta: io nulla
Di sì ricco or volea.
Le stelle d' òr che blando il flutto culla
Donale a Galatea.

Perchè in monil le infili, e la divina
Fronte ne adorni e il seno
Quando, emergendo sull' onda turchina,
Dal bel petto sereno

E dalla treccia, irradïata d' oro,
Piovon vivi diamanti,
E sul fragrante azzurro esulta un coro
Di molli aonii canti.

E meglio è che la pia Luna d'argento
Al re Nettun la doni,
Perchè del gemmeo cocchio adornamento
Fulga, o penda agli arcioni.

Altro, o Tirreno mio, da te non voglio
Che i dolci antichi sogni;
Il cor, di tutte ambizïoni spoglio,
Altro non è che agogni.

Tra i dolci sogni, allor che al Sol più brilla
L' azzurro fiammeggiante,
Chiuder per sempre la stanca pupilla
Bramo a te, o mar, davante.

Viareggio, Maggio 1890.

FINE

INDICE